

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) – POLITICHE COMUNITARIE

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 AGOSTO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

**AUDIZIONE DEL MINISTRO DEL TESORO, PROFESSOR PIERO BARUCCI,
SUI RIFLESSI DELLA RECENTE CRISI VALUTARIA SUL PROCESSO DI
ATTUAZIONE DELLE POLITICHE COMUNITARIE PREVISTE NELL'AMBITO
DEL TRATTATO DI MAASTRICHT**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE SPECIALE
PER LE POLITICHE COMUNITARIE CARLO FRACANZANI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro del tesoro, professor Piero Barucci, sui riflessi della recente crisi valutaria sul processo di attuazione delle politiche comunitarie previste nell'ambito del trattato di Maastricht:	
Fracanzani Carlo, <i>Presidente</i>	3, 9, 15
Barucci Piero, <i>Ministro del tesoro</i>	3, 12, 14
Cellai Marco (gruppo MSI-destra nazionale)	11
Giovanardi Carlo Amedeo (gruppo DC)	9
Lauricella Angelo (gruppo PDS)	11
Piredda Matteo (gruppo DC)	10
Rojch Angelino (gruppo DC)	14
Zarro Giovanni (gruppo DC)	10

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 8,40.

Audizione del ministro del tesoro, professor Piero Barucci, sui riflessi della recente crisi valutaria sul processo di attuazione delle politiche comunitarie previste nell'ambito del trattato di Maastricht.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro del tesoro, professor Piero Barucci, sui riflessi della recente crisi valutaria sul processo di attuazione delle politiche comunitarie previste nell'ambito del trattato di Maastricht.

Ringrazio il ministro per aver accolto tempestivamente il nostro invito e saluto i colleghi della Commissione bilancio che hanno chiesto di partecipare all'audizione. Sull'Europa, negli ultimi giorni, si è abbattuto un ciclone valutario, che per la verità era stato preceduto da una serie di turbolenze che si susseguivano da mesi: si pongono di conseguenza numerosi problemi. Vi sono state valutazioni positive sul modo in cui sono state affrontate le ultime vicende, che sono addirittura giunte a qualche punta di euforia. Personalmente ritengo che occorra distinguere: può darsi che, nel contingente, le ultime vicende e decisioni abbiano condotto alcuni aspetti positivi per il nostro paese; senz'altro, però, un analogo giudizio non si può esprimere sull'andamento generale dello SME, a meno che non si voglia rimettere in discussione tutto quello che ossessivamente è stato detto negli ultimi anni.

Le vicende dello SME si riflettono sulla globalità delle politiche comunitarie e sulla prospettiva di unione europea, in termini estremamente preoccupanti; appare comunque certo che l'accordo di Maastricht, con le sue scadenze ed i suoi obiettivi, viene fortemente messo in discussione. Ritengo, quindi, che sarebbe scarsamente responsabile rimanere spettatori passivi, pensando che le scadenze previste dall'accordo di Maastricht verranno rispettate automaticamente; è invece necessario un'ampia riconsiderazione alla luce dei fatti di quanto finora sostenuto, ed anche sottoscritto, cercando di aggiustare il tiro. È, infatti, emerso in termini eclatanti che è illusorio il presupposto su cui si basava sostanzialmente l'accordo di Maastricht, cioè che l'unione monetaria possa consentire di realizzare quasi spontaneamente l'unione politica. Si è dimostrato, infatti, che senza un'autorità politica forte in termini democratici — e mi riferisco soprattutto al ruolo del Parlamento europeo —, è impensabile che decisioni di grande importanza, come quelle previste dall'accordo di Maastricht in ambito monetario, possano realizzarsi. È quindi necessaria una rimediazione sul modo in cui si sono susseguite le vicende negli ultimi tempi, sulle decisioni assunte in sede sia nazionale sia comunitaria, sulle prospettive e su come affrontarle: per tale ragione, abbiamo ritenuto opportuno ascoltare in primo luogo il ministro del tesoro, che è stato uno dei protagonisti del recente vertice monetario europeo.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Ringrazio il presidente Fracanzani ed i membri delle Commissioni riunite. In

realtà, nell'ultimo fine settimana, a Bruxelles si è conclusa dopo 14 mesi una fase critica delle vicende dello SME ed anche di una certa visione della costruzione dell'unità politica e monetaria europea. Si è trattato di una fase di patologia dello SME, e personalmente ritengo che la sua conclusione sia da salutare positivamente, poiché abbiamo oggi la strada sgombrata dal grande tema della difesa di cambi fissi che i mercati ritenevano non realistici.

Dopo più di cinque anni nei quali i mercati avevano creduto che il processo dei cambi fissi, consentiti dalla mutua e multilaterale difesa delle banche centrali, e delle economie lentamente convergenti fosse in sé coerente, si è dovuto prendere atto che tale processo non poteva che subire alcuni punti di rottura ed alcuni momenti ricostruttivi. Tutto nasce, come abbiamo già avuto modo di dire proprio in quest'aula, nel giugno del 1992, quando una manciata di voti, nel referendum che si tiene in Danimarca, fa sospettare che nel processo di unità politica e monetaria dell'Europa possa esservi qualche comportamento difforme, in termini elettorali, in qualcuno dei dodici paesi. La verità è che quel momento critico, che si riteneva destinato soltanto a produrre effetti sui tassi a lungo termine, perché si credeva che, mancando questo vincolo, lo spettro dell'inflazione potesse tornare ad affacciarsi, in realtà inietta nei mercati, negli operatori economici e, probabilmente, in larga parte della classe dirigente dei vari paesi, un dubbio più sostanziale. Tale dubbio si collega al seguente interrogativo: il processo di costruzione dell'unità politica e monetaria dell'Europa, così come è definito nei trattati, è coerente e fattibile? Quello che io stesso, quindi, avevo interpretato come un mutamento che avesse unicamente riflessi di carattere strettamente economico, probabilmente ebbe dimensioni più consistenti.

Fu subito chiaro, in quel momento, che la struttura dei tassi di cambio fra i vari paesi non era coerente con la struttura dei tassi di interesse tra i paesi stessi, né era coerente con i ritmi di convergenza che le

single economie dispiegavano verso l'obiettivo di essere in grado, in futuro, di aderire alla seconda fase del trattato e poi a quella finale.

La parità dei cambi, nell'estate scorsa, apparve non difendibile, proprio perché vi erano fattori di incoerenza tra i comportamenti di tassi, cambi e ritmi di convergenza delle singole economie. Da allora, però, sono subentrati altri due fattori che hanno necessariamente mutato, vorrei dire, la qualità delle convinzioni favorevoli all'unità politica ed economica europea.

Il primo fattore si collega al processo di recessione ed alla crescita consistente del livello di disoccupazione, che è un fenomeno europeo. Non voglio dire che questi problemi non fossero già avvertibili — per così dire, all'alba — in quel momento o che essi siano di per sé in grado di porre in crisi i mercati monetari e finanziari: il fatto è che quando una classe di governo ha a che fare con duri fenomeni recessivi interni e con forti fenomeni di espansione della disoccupazione, naturalmente tende a subordinare la più grande costruzione europea alla risoluzione di questi problemi.

Da allora ad oggi il ciclo economico europeo è cambiato, la disoccupazione è notevolmente aumentata, rappresenta un fenomeno rilevante in tutti i paesi europei e non vi è dubbio che questo mutamento di qualità reale ha in qualche modo — non esplicitamente, ma implicitamente — modificato, se non i comportamenti specifici, almeno l'atteggiamento dei diversi paesi.

Il secondo fattore a cui ho fatto riferimento, e del quale non si può che prendere atto, è che la potenza di attacco dei mercati monetari e finanziari nei confronti di qualsiasi paese è smisurata. Non possiamo dire se i dati che circolano sulle dimensioni degli interventi delle banche centrali negli ultimi due giorni lavorativi della settimana scorsa siano reali o meno, certamente, però, colgono la dimensione del problema. Lo scorso anno l'Italia, nella sua opera di difesa della lira, arrivò ad impiegare anche 4 o 5 mila miliardi di lire in una giornata e sembra che, in Francia, la dimensione sia stata 4 o 5 volte supe-

riore, nella stessa giornata. Questo non vuol dire che la dimensione dell'attacco non abbia limiti, ma certamente essa viene commisurata all'ostacolo da abbattere e non viene costruita sulla base di strette condizioni di arbitraggio economico.

Quelli che ho ricordato sono fatti che ci hanno mutato dentro, dandoci la consapevolezza che i cambi rappresentano un valore, ma che la recessione è un problema più grave per il nostro modo di governare, nonché la consapevolezza che possiamo avere a che fare con pericoli di dimensioni finora sconosciute.

La recente esperienza francese, che poi è stata la causa scatenante dell'ultima crisi, si presta ad interessanti riflessioni. La Francia, nel giugno scorso, aveva restituito al franco un ruolo di stabilità nel sistema monetario europeo. Ebbene, è bastato che un giorno, a metà mattinata, l'istituto di statistica francese incaricato della bisogna affermasse che la recessione in Francia era molto più severa di quanto si ritenesse e che la disoccupazione cresceva a ritmi più sostenuti di quanto si pensasse perché da quel momento si abbattesse sul franco una vera e propria ondata di vendite, di per sé di non facile spiegazione. Quando si diceva che i requisiti fondamentali della Francia erano in regola si affermava — e si afferma — un'assoluta verità, solo che in questi fattori non si includeva il livello di disoccupazione. Il mercato, invece, ha mostrato una forte tendenza ad includere progressivamente, in questi elementi che vengono chiamati fondamentali, l'insieme dei comportamenti di un'economia ed anche di una classe politica: ormai, anche lo stato di salute di un leader politico fa parte dei fondamentali.

L'esperienza francese, quindi, è la riprova che, dallo scorso anno, da un lato il fattore occupazione è entrato prepotentemente nelle preoccupazioni delle classi governative e, dall'altro, le dimensioni degli interventi delle banche centrali in queste vane difese sono enormi e, oltre tutto, impari rispetto all'attacco delle ondate speculative.

Come si è trovata l'Italia all'interno di questa vera e propria turbolenza? Il nostro paese aveva colto per primo questo sistema di contraddizioni ed aveva sostenuto con forza, nell'agosto e nel settembre scorsi, un processo di rapporti diplomatici che vide impegnati il Presidente del Consiglio, il ministro del tesoro ed il Governatore della banca centrale a 360 gradi; aveva compreso per tempo che vi era una contraddizione alla quale non si rispondeva attraverso processi bilaterali di aggiustamento.

Avevamo anche preso atto che si era passati — credo con saggezza — dalla fase di uno SME che si reggeva attraverso un sistema di intervento multilaterale a quella di uno SME che si costruiva, piano piano, attorno ad un asse franco-tedesco. Tutto questo ha retto per alcuni mesi, attraverso processi per i quali la moneta di volta in volta più in difficoltà ricercava una parità attorno alla quale « accucciarsi », nell'ambito delle turbolenze che hanno caratterizzato in tutto il periodo l'intero Sistema monetario europeo; poi improvvisamente, sabato scorso, dopo due giornate durante le quali la Germania è intervenuta in difesa del franco con decine di miliardi di marchi, è stato chiesto dalla stessa Germania un Ecofin straordinario. In questa sede si doveva mirare a costruire assetti di cambio, o comportamenti sui tassi che fossero alla fine coerenti rispetto agli obiettivi che si volevano raggiungere.

Le ipotesi in discussione, anche quelle non esplicite ma scrutabili nei comportamenti, erano sostanzialmente due. Da una parte, vi era una sorta di critica, riportata da tanti giornali, nei confronti della Germania, perché il giovedì precedente la Banca centrale tedesca aveva ridotto di mezzo punto soltanto il Lombard, e non anche il tasso ufficiale di sconto. Tale posizione critica non era intrinsecamente convincente, perché, come è noto, in realtà è il tasso a breve, cioè il Lombard, che influenza il comportamento dei cambi; i mercati, da un lato, avevano messo in conto che sarebbero stati ridotti anche i tassi di più lunga durata, e dall'altro lato

avevano forse già caricato le batterie per attaccare e dare il colpo definitivo, durante il fine settimana, al franco. Non dico, quindi, che qualunque riduzione dei tassi sarebbe stata comunque in grado di fermare l'attacco, ma vi era una predisposizione dei mercati ad attaccare le parità.

Dall'altra parte, la Francia si trovava in una posizione molto difficile: sosteneva di aver fatto tutto quello che doveva e di essere stata costretta precedentemente, dopo l'avvento del nuovo governo, a ridurre progressivamente i tassi di interesse perché aveva a che fare con livelli di disoccupazione considerevoli. La Francia, che ha certamente un'economia molto più strutturata della nostra, ha provincie in cui il tasso di disoccupazione è uguale a quello di alcune provincie del nostro Mezzogiorno. Quel paese, quindi, aveva le carte in regola per sostenere che la debolezza del franco non poteva essere fatta risalire a sue responsabilità, per cui si chiedeva che vi fosse una specie di uscita del marco e del fiorino dall'alto, che avrebbe in qualche modo costruito, sia pure temporaneamente, una specie di area intermedia del franco nella quale si costruiva il vero SME. Quest'ultimo, quindi, avrebbe avuto tre diversi livelli strutturali costituiti, il primo dal marco e dal fiorino, il secondo, da un insieme di valute ed il terzo — figurativamente al di sotto — dalle valute dei paesi che avessero deciso di uscire temporaneamente dallo SME, insieme con la lira e la sterlina.

Tale costruzione, che veniva chiesta con forza alla Francia — il cui primo ministro, peraltro, ancora domenica aveva affermato che il franco non sarebbe stato svalutato — è apparsa subito difficile da realizzare, intanto perché, all'interno delle valute europee, ve n'erano alcune che avrebbero voluto seguire il marco e non restare nella presunta area del franco, ed in secondo luogo perché si richiedeva onestamente una riflessione, in quanto il grosso corpo centrale dello SME avrebbe avuto come *pivot* e come punto di riferimento il franco, cioè la valuta sotto attacco.

La posizione della Francia, sostenuta con calore ma anche con discrezione dai suoi rappresentanti, merita grande rispetto. Essa affermava di avere i fondamentali in regola, un tasso di inflazione pari alla metà di quello della Germania, una bilancia commerciale attiva come mai negli anni precedenti, e così via, per cui non aveva senso un allargamento della banda di oscillazione del franco, il quale subiva un attacco speculativo che trovava alimento non nella lettura dei dati oggettivi ma in una decisione di tipo politico, sia pure monetario.

L'Italia si è commisurata alla crisi in una condizione di obiettiva difficoltà: eravamo consapevoli, andando a partecipare ad un negoziato molto impegnativo, che lo SME era all'acme della propria crisi e che il modo peggiore per aiutare l'Europa a superare il difficile momento sarebbe stato osservare: « noi l'avevamo detto ». Quando siamo stati costretti, a metà settembre dello scorso anno, ad uscire dallo SME, abbiamo subito una sconfitta: non avevamo quindi alcun diritto di affermare: « l'avevamo detto », oppure « avreste dovuto seguirci ». Dovevamo però comportarci in modo tale che non si dovesse presentare nelle riunioni la tentazione di abbandonare drammaticamente il percorso della costruzione dell'unità politica e monetaria dell'Europa. Abbiamo visto come un pericolo imminente quello di abbandonare l'idea centrale dello SME, secondo la quale le banche centrali hanno un obbligo di intervento multilaterale senza limite. Tale tentazione, che era un pericolo, si avvertiva a Bruxelles; l'Italia, inoltre, aveva una difficoltà aggiuntiva, perché doveva chiedere agli altri *partner* di non ripetere quello che essa stessa aveva già fatto un anno prima. Si trovava, quindi, in una posizione difficile: non potevamo che dispiegare un'attività diplomatica con molta cautela e discrezione.

Siamo andati a Bruxelles con due obiettivi: il primo, salvare in ogni modo l'idea centrale dello SME, quella che si riassume nell'espressione del nostro Presidente del Consiglio « tutti per uno, uno per tutti »,

per cui quando vi è una moneta in difficoltà tutti devono intervenire in sua difesa, e viceversa; il secondo, giungere ad un esito che permettesse la riduzione dei tassi di interesse. Ne derivava una doppia linea di comportamento: intanto, bisognava essere contrari a soluzioni temporanee, che facessero venire meno, anche per un istante, l'idea forte e centrale dello SME; in secondo luogo, bisognava contrastare l'idea di trasformare lo SME in un sistema di vincoli, non fra i paesi ma all'interno di aree valutarie, che avessero poi tra loro libertà di fluttuazione indefinita. La soluzione cui infine si è pervenuti tiene conto di queste due preoccupazioni. Essa preserva, infatti, l'idea centrale dello SME. I giornali hanno scritto che, di fatto, si tratta di una sospensione: sì, è possibile che sia così, però l'idea centrale è preservata e, di fatto, anche lunedì scorso si sono verificate alcune forme di intervento delle banche a sostegno di terze valute. È certamente una soluzione di natura temporanea che si spera — ed io ho buoni motivi per credere che sarà così — possa essere conclusa in pochi mesi. Si tratta di una soluzione che permette di ritrovare entro poco tempo, attraverso un processo di aggiustamento che gli stessi mercati costruiranno senza rotture drammatiche, non le parità vere, ma quelle che i mercati ritengono vere.

Tale soluzione dà veramente spazio non per una riduzione dei tassi di interesse, ma perché venga meno una condizione che, altrimenti, avrebbe impedito tale riduzione. Da lunedì scorso a ieri, infatti, si è avuta in diversi mercati mondiali una riduzione dei tassi di interesse, sia pure costruita, talvolta, su mercati indiretti, altre volte, invece, su grandezze significativamente centrali per le strutture dei tassi di interesse dei diversi paesi. Da questo punto di vista, la conclusione raggiunta a Bruxelles è positiva, ma rischierebbe di dimostrarsi fortemente negativa se non fossimo convinti che essa accentua la necessità dei nostri comportamenti virtuosi. Se, cioè, pensassimo che, essendo venuto meno il vincolo della parità di cambio, si

può aprire un'epoca in cui il vincolo di bilancio e quello della nostra necessaria riconquistata virtuosità vengono meno, ci comporteremmo non tanto in modo da danneggiare l'economia italiana, quanto da ledere l'intero processo di costruzione europeo. Intendo dire che se singoli paesi ritenessero che, caduto il vincolo del cambio, siano caduti anche i vincoli concernenti il loro dovere di convergenza, ucciderebbero per sempre l'idea europea.

L'Italia, come gli altri paesi, deve sapere che insieme al problema della convergenza vi è anche quello di mantenere una forte stabilità dei prezzi. Se non dovesse essere così, infatti, costruiremmo un futuro caratterizzato da svalutazioni competitive, seguendo esattamente il comportamento che le economie europee tennero negli anni settanta e che creò inflazione elevata e parità di cambio non affidabili. Bisogna allora ricostruire con la consapevolezza che aver anticipato di quasi un anno i mutamenti nell'atteggiamento tenuto verso la parità di cambio non vuol dire assolutamente che questo anticipo possa consentirci di conservare vantaggi che non sono nella realtà delle cose.

L'Italia ha dovuto giocare a Bruxelles il ruolo confacente ad un paese che si trovava fuori dallo SME. Quando nel primo giro di interventi, quello di impostazione generale, il rappresentante italiano — che poi era il sottoscritto — suggerì la soluzione di allargare la banda, la sua proposta non fu accolta da nessuno. Questa proveniva, infatti, da un paese che si trovava fuori dallo SME e che dava suggerimenti a terzi che avevano problemi diversi dai suoi, ossia problemi relativi alla difesa dei cambi. In verità, l'allargamento della banda appariva in quel momento come un modo per dare ai mercati monetari e finanziari un obiettivo diverso, ma egualmente perseguibile ed attaccabile. La soluzione, poi, del 15 per cento, emersa nell'ultima ora attraverso rapporti con i paesi che si trovavano in situazione di parità di cambi, tiene conto del fatto che alcune valute si trovavano già al limite

massimo della banda di oscillazione, avendo tassi di interesse molto elevati. Era quindi necessario individuare un livello che fosse superiore a quello già raggiunto, ma che permettesse anche a quei paesi di ridurre i tassi di interesse.

Conclusivamente, ritengo che il processo di costruzione dell'unità politica e monetaria europea abbia subito un rallentamento, una provvisoria fermata, ma non si sia interrotto, come tendenza; anzi, provvisoriamente è stato eliminato un ostacolo, quello della difesa dei cambi, che poteva essere un forte motivo di tentazioni antieuropeistiche. Credo si possa dire con serenità che questo anno, che ha comportato costi seri per le economie europee, in cui la difesa della parità di cambio si è tradotta in una riduzione consistente delle riserve delle banche centrali e in un aumento dei tassi di interesse, ha alimentato atteggiamenti antieuropeistici. Questo ostacolo, però, è stato eliminato e tra poche settimane, forse pochissime, bisognerà cominciare a ricostruire basandosi su fatti, parità e rapporti di forza che siano ratificati dal mercato. Non bisogna illudersi che i comportamenti seguiti dai mercati negli ultimi due o tre giorni siano definitivi, però dobbiamo riconoscere che i mercati si sono calmati e stanno ridisegnando giorno per giorno parità di cambio — ripeto — non vere, ma che essi ritengono difendibili.

Non è il caso di chiedersi, per il momento, se dobbiamo costruire un nuovo SME. È necessario riflettere, entro poco tempo, su ciò che accadrà in conseguenza delle decisioni di Bruxelles della settimana scorsa, per meditare su come rafforzare un disegno che non può essere interrotto. Dobbiamo riprendere il cammino e l'Italia vuole rappresentare in questo una parte decisiva. Ci avviciniamo alle scelte che dovranno essere assunte entro poche settimane con un atteggiamento di fondo immutato: un sistema monetario europeo ed un accordo europeo di cambio sono realizzabili, devono essere realizzati. Vi è bisogno però, a tal fine, di tre atteggiamenti di politica generale: è necessario

giungere tutti insieme a fissare le parità tra le valute; dobbiamo tutti insieme modificare, quando è necessario, le valute; infine, dobbiamo tutti insieme difendere tali parità. L'Italia è convinta che sulla base di questi tre principi si possa riprendere con lena il percorso che ancora resta da compiere. Abbiamo alle spalle un'esperienza di coraggiosa difesa di un'idea ed il fatto che l'Europa abbia perso alcune battaglie sui mercati ed abbia dovuto subire conseguenze serie non deve farci recedere dalla volontà di andare avanti, non deve suscitare in noi i quesiti che soltanto gli europeisti tiepidi » si pongono in questi giorni, ossia se il trattato di Maastricht sarà rivisto, se lo SME sarà diverso, e così via.

Sapete bene, avendo sicuramente fatto qualche lettura storica e praticando il severo impegno della politica, che una delle affermazioni più irrealistiche che si insegnano sui banchi universitari è *pacta sunt servanda*: i patti mutano appena cambiano i rapporti di convenienza e di forza fra i vari paesi. Non ha senso politico, quindi, chiedersi se l'accordo di Maastricht subirà ritardi di uno, due o più anni, oppure se lo SME sarà diverso: tutto sarà secondo quello che saremo capaci di fare. L'Italia si avvicina alla prossima fase con la forte determinazione di comportarsi secondo i principi che ho poc'anzi indicato: è stata, quindi, giusta ed opportuna la difesa di un'idea sulla quale bisogna ricostruire il futuro.

Personalmente ritengo che l'aver tolto dal terreno dei comportamenti concreti il tema della difesa dei cambi, che ormai era quello assorbente di tutte le nostre energie, sia stato un fatto positivo; dobbiamo recuperare un'idea ed utilizzarla per andare avanti, eventualmente riflettendo sugli errori che possono essere stati compiuti nel passato per non ripeterli nel futuro. Il Governo italiano ritiene che si possa riprendere da domani il processo di costruzione dell'unità politica e monetaria europea sulla base dei tre principi cui ho accennato: la fissazione consensuale di parità di cambio credibili, la loro modifi-

cazione appena le condizioni di mercato indichino che non sono più realistiche, la loro difesa attraverso l'impegno multilaterale. L'Italia si comporterà in questo modo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione; mi limiterò personalmente a sottolineare pochi aspetti. In primo luogo, mi sembra che risulti confermato quanto osservavo all'inizio dell'audizione e su cui insistevamo fin dalla ratifica del trattato di Maastricht: il problema di un deficit democratico comporta automaticamente che non solo l'unione monetaria non sfocia nell'unione politica, ma che la stessa unione monetaria non può nei fatti realizzarsi — come si è dimostrato in questi mesi —. È pertanto necessario un processo di integrazione e di potenziamento dell'autorità politica.

Un'altro aspetto, che pure sottolineavamo già in sede di ratifica del trattato, è l'esigenza di un recupero, oltre che politico, anche sociale: nei mesi scorsi abbiamo insistito, comunicandolo al Governo ed agli altri Stati comunitari, sul fatto che l'occupazione, soprattutto nella presente fase, non può essere una variabile da dimenticare fra quelle che il ministro Barucci ha chiamato i fondamentali di un paese, fra quelle variabili, cioè, su cui l'accordo di Maastricht doveva basarsi ed avanzare per realizzare una vera convivenza fra gli Stati nell'ambito comunitario. Il dato occupazionale, fra l'altro, anche se non previsto formalmente, è entrato in modo dirompente fra le condizioni necessarie per portare avanti la costruzione europea.

Va inoltre sottolineato che il ministro ha sollecitato una riflessione, non a caldo, ma calma ed approfondita: siamo d'accordo con lui ma ci sembra che tale riflessione, sebbene debba essere ponderata, richieda tempi stringenti. Se vogliamo affrontare le prossime scadenze in modo adeguato, non possiamo certamente pensare di farlo come spettatori passivi, senza rettificare ed aggiustare il tiro rispetto ai comportamenti passati; è neces-

sario, quindi, a nostro avviso, assumere decisioni a questo riguardo ed organizzare un vertice straordinario anticipato. Abbiamo ancora fiducia, infatti, che se vengono adottate le correzioni necessarie il processo di costruzione europea possa continuare.

CARLO AMEDEO GIOVANARDI. Desidero porre una domanda al ministro se sulla base delle condizioni per salvare l'Europa, la parità fra le valute, la capacità di cambiarle quando è necessario, la loro difesa consensuale, mi domando, anche se vi sono comportamenti virtuosi dei Governi europei, vi è una volontà europeista, quelle forze destabilizzanti delle singole monete, che il ministro ha evocato all'inizio del suo intervento, possono mettere in campo risorse contro le quali, a quanto pare, né le singole banche centrali, né la cooperazione fra di loro, riesce a creare dei ganci. Si tratta di forze che sono in grado di destabilizzare in ogni momento il processo d'integrazione europea: allora, o siamo come in un'astronave con gli alieni, il mercato internazionale aperto che si è creato ha messo in moto un meccanismo incontrollato, con l'alieno a bordo, perché i principi della libertà di mercato, di libera circolazione dei capitali mettono in moto un meccanismo che diventano incontrollabili, perché la speculazione internazionale è in grado in ogni momento di attaccare questi processi, destabilizzando e creando crisi a ripetizione, ed allora capisco perché possa nascere il problema dei vecchi granai di una volta: ognuno faceva la guardia al suo granaio, perché quello comune rischiava di essere oggetto di razzie, come oggi vi sono i razziatori che prelevano ciò che le economie europee producono.

Comunque, se non è un problema solo economico, sarà anche un problema politico, perché quando si afferma che la speculazione internazionale punta i cannoni e comincia a sparare, la speculazione internazionale è solo un fatto puramente economico di grandi speculatori che stanno sulle piazze giapponesi, o statunitensi, e cercano il punto debole per spe-

colare, oppure vi è anche qualcuno che politicamente lavora dietro la speculazione internazionale per destabilizzare? Perché la volontà europeista viene riconfermata, ma mi sembra di capire che di fronte alle tempeste monetarie, alla fine, non vi siano strumenti per contrastarla. Vi sono aggiustamenti per far fronte agli effetti devastanti degli attacchi, ma sempre sulla difensiva, perché la speculazione internazionale può scegliere il momento più adatto per attaccare, la moneta più debole e gli effetti più destabilizzanti.

Chiedo, allora: se dal punto di vista economico, il mercato aperto che abbiamo creato non abbia all'interno i meccanismi devastanti che lo possono mettere in discussione ogni momento e, anche dal punto di vista politico, se la speculazione internazionale è un fatto puramente economico, o se è politicamente manovrabile con effetti destabilizzanti, problemi che credo anche nei vertici europei i capi del governo e i ministri del tesoro si siano posti.

GIOVANNI ZARRO. Devo subito precisare che non ho potuto ascoltare l'intera relazione del ministro, ma ritengo, per la parte che ho ascoltato, che essa vada apprezzata. Inoltre, ritengo che il comportamento della nostra delegazione a Bruxelles, per le notizie che abbiamo ricevuto, sia stato del tutto commendevole: peraltro, la situazione era tale per cui non potevano essere fatte molte altre cose rispetto a quelle realizzate.

Il punto, però, signor ministro, è il seguente: ci troviamo di fronte ad un mercato unico, sostanzialmente, e rispetto ad esso abbiamo 12 diversi centri di iniziativa economica e di decisione economica, rappresentati dai 12 Stati nazionali. Vorrei fare un'analogia: l'Italia ha un Governo centrale e venti regioni, ciascuno con i suoi poteri; ipotizziamo di cancellare lo Stato centrale e di consegnare il suo potere ai venti poteri regionali.

Supponiamo, poi, di incaricare la regione Campania o la Toscana di realizzare un processo di stabilità dei cambi o di

crescita economica, nella speranza che le venti regioni possano determinare una politica di coordinamento utile per realizzare questo obiettivo. Non ho letto molte pagine di storia, ma sono convinto che le venti regioni non raggiungeranno mai tale obiettivo. Immaginiamo ora di riprodurre questo stesso schema in sede europea: esso, d'altronde, già esiste, perché vi sono dodici Stati i quali si impegnano a svolgere una cosiddetta politica di coordinamento, necessaria per la realizzazione del mercato unico. Ebbene, a mio parere non realizzeranno mai un'area di cambi fissi, né un processo di crescita economica.

Probabilmente, allora, il punto non è tanto quello di sforzarsi di inventare comportamenti virtuosi o addirittura regole rigide per la necessità del coordinamento. Lei stesso, signor ministro, lo ha detto: in fondo, i patti si mantengono finché sono convenienti (non sono d'accordo, in linea di principio, con questa affermazione, ma ritengo si adatti bene al caso presente), ma quando non sono più utili bisogna cambiarli. Poiché l'economia è quella che è e sappiamo come funziona, ogni giorno i dodici Stati si trovano spinti da esigenze diverse. Mi chiedo, allora, se in questo frangente non sia il caso di avere un'intuizione, un momento di fantasia politica che vada oltre il trattato di Maastricht, in modo da poter in concreto determinare le condizioni per un governo dell'economia che sia effettivamente unitario e capace di realizzare quel processo di sviluppo che abbiamo sempre rincorso e che, finora, non siamo mai riusciti a conseguire.

Vorrei allora sapere dal ministro se ritenga che l'azione di coordinamento sia concretamente in grado di realizzare una politica di crescita economica e di cambi rigidi per l'intero complesso di Stati europei che fanno capo alla Comunità.

MATTEO PIREDDA. Sono d'accordo con l'introduzione del presidente Fracanzani, secondo cui l'aspetto probabilmente più importante è rappresentato dal problema che ha definito di deficit democratico». Se aspettiamo di avere monete

stabili e cambi fissi, credo che non realizzeremo mai l'Europa. Certamente, se la Germania avesse atteso che la Germania est concludesse una sorta di trattato di Maastricht, non avrebbe mai raggiunto l'unificazione, perché ciò sarebbe stato molto difficile, se non addirittura impossibile.

Il nostro Stato si avvia ad avere 2 milioni di miliardi di debito pubblico, quindi è come un'impresa sovraccarica di debiti che voglia competere sul mercato internazionale con altre che, invece, non si trovano in questa condizione, ma hanno una situazione debitoria fisiologica, quindi una sorta di equilibrio. Lei crede, come ministro e come tecnico, che sia raggiungibile l'ipotesi dei cambi fissi con l'Italia in queste condizioni? Crede, inoltre, che se la condizione di partenza per l'unione politica europea è quella di avere monete solide, si potrà mai realizzare quest'ipotesi?

MARCO CELLAI. Il ministro Barucci sa molto bene che il nostro disaccordo sul trattato di Maastricht era dovuto sostanzialmente a due punti che lo caratterizzano: l'idea centrale che all'unione politica si arrivasse sulla base dell'unione monetaria, privilegiando quindi questo primo aspetto, ed il *gap* sociale che caratterizzava complessivamente il trattato. A tale *gap*, d'altronde, si sono più volte richiamati il presidente e la Commissione nei contatti che abbiamo avuto nei mesi scorsi. Mi sembra che il ministro Barucci abbia sostanzialmente riconosciuto che le preoccupazioni relative al *gap* sociale sono diventate molto significative e rilevanti per tutti i *partnereuropei*, avendo poc'anzi affermato che il problema della disoccupazione è entrato con prepotenza a far parte di quelli che ha definito i fondamentali.

Per quanto riguarda l'unione monetaria, non so se debba essere ricostruito un nuovo SME, ma so che la realtà di fronte alla quale ci siamo trovati ci ha visto e ci vede obiettivamente in una posizione debole. Ciò sicuramente è dovuto in parte alle motivazioni espresse dal ministro. Sta

di fatto, comunque, che il ministro Barucci ha dichiarato che esistono forze destabilizzanti delle singole monete e che vi è una smisurata potenza di attacco nei confronti dei mercati monetari e finanziari delle singole nazioni. Forse sarebbe il caso, allora, di cercare di comprendere, dagli incontri che si svolgono in sede europea, chi o che cosa stia dietro queste forze destabilizzanti, ad esempio, se vi siano soltanto egoismi nazionali oppure interessi — che noi riteniamo particolarmente significativi — di nazioni extraeuropee.

Il ministro ci ha riferito che i rappresentanti italiani si erano recati a Bruxelles con due obiettivi: salvare l'idea centrale dello SME e giungere ad una riduzione dei tassi di interesse. Mi sembra che questi obiettivi non siano stati compiutamente raggiunti, vorrei allora sapere quali siano i tempi tecnici prevedibili e quali le azioni politiche che possano portare, in particolare, alla riduzione dei tassi di interesse, stanti le posizioni assunte da alcuni paesi, in particolare dalla Germania, che ci appaiono estremamente preoccupanti.

ANGELO LAURICELLA. Credo vi sia un aspetto generale sul quale dobbiamo riflettere: mi riferisco al verificarsi ciclico di crisi monetarie. Vi è un attacco della speculazione che, approfittando del momento particolare in cui versa una moneta, la colpisce; poi la situazione si assesta e dopo un po' si ritorna ad un nuovo attacco, nei confronti di un'altra moneta, e così via. Tutto ciò ha condotto agli ultimi avvenimenti, che hanno determinato il blocco dello SME. Credo che tale situazione debba portarci a riflettere su alcuni aspetti del trattato di Maastricht. Questo era già vecchio quando lo abbiamo approvato ed ancora non è stato ratificato da tutti i partecipanti. È giusto che l'iter si completi e che tutti i paesi procedano alla ratifica, compresa l'Inghilterra; tuttavia, bisogna cominciare anche a lavorare al suo superamento sotto alcuni aspetti, relativi in particolare al *gap* sociale, al deficit democratico e così via. È necessario inoltre ribaltare l'idea che l'unità europea si com-

pia partendo dalla politica monetaria. Gli avvenimenti dimostrano, invece, che è una speranza irraggiungibile e che, persistendo su questa strada, si rischia di distruggere l'idea europea. Alla fine, ognuno continuerà a difendere gli interessi nazionali, con il risultato che alcuni paesi si porteranno in avanti e che da un'Europa a due velocità, che già c'è, si passerà all'impossibilità di un ricongiungimento fra i dodici paesi per la diversità di interessi. Come osservava il ministro, sono i rapporti di forza che alla fine prevalgono.

Ritengo, allora, che un paese come l'Italia debba compiere una riflessione complessiva e generale sul tipo di unità europea che si vuole costruire ed adoperarsi fin da ora per realizzarla. La proposta di un vertice straordinario per rilanciare l'idea dell'unità politica europea e di modi diversi per affrontare il problema della moneta unica si pone a maggior ragione oggi, quando le difficoltà sono maggiori ed appaiono lontane le condizioni per la realizzazione del trattato di Maastricht. A mio avviso, se ci affidiamo ai rapporti di forza tra i paesi, in una fase di riassetto della situazione economica, nella quale la speculazione opera in una realtà di recessione e di disoccupazione, rischiamo di non ritrovarci insieme con gli altri paesi europei.

Occorre, quindi, lavorare innanzitutto perché si realizzi un'effettiva unità dei dodici, riflettendo sul problema già maturo dei paesi dell'EFTA e, a mio avviso, anche con una maggiore apertura verso i paesi dell'est, rispetto ai quali appare essere tutto fermo, mentre vi sono processi politici che stanno andando avanti e rischiano di portare ad eventi incontrollabili nel prossimo futuro.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Voglio innanzitutto rispondere sulla questione, posta con forza anche se con molto tatto, da tutti gli intervenuti; si tratta, peraltro, del vero e proprio tema centrale sul quale la Comunità europea sta riflettendo da anni. Mi riferisco al rapporto fra unione politica ed unione economica. Non

è corretto affermare che con l'accordo di Maastricht si vuole arrivare all'unità politica partendo dall'unità monetaria; il ragionamento sottostante all'accordo è diverso: bisogna creare le condizioni perché, con il tempo, le diverse economie siano sempre più simili fra loro e a quel punto si potrà cominciare a pensare di costruire gli istituti che possono presiedere ad un'unità monetaria. Dopo aver realizzato un'invarianza dei tassi di cambio ed una moneta unica, l'unità politica sarà sostanzialmente costruita.

L'accordo di Maastricht, quindi, contiene l'idea filosofica — come oggi si suol dire — che in primo luogo le economie reali devono essere convergenti, anche perché si presenta il problema del debito pubblico. Evidentemente, nel momento in cui si arriva a parità di cambio fisse irreversibili, come previsto dal trattato, i singoli soggetti, in quanto hanno possibilità di scambiare fra loro le passività di uno Stato, vengono di fatto a caricarsi delle passività dell'intero sistema dei paesi europei. Bisogna quindi giungere a creare le condizioni perché tali paesi siano più simili fra loro, anche sul fronte del debito pubblico: ecco perché l'accordo di Maastricht pone condizioni di relativa somiglianza sul fronte del debito e del fabbisogno.

Tale idea, quindi, non va ritenuta astratta, anche se certamente pone un problema, richiamato anche dai deputati intervenuti: da un punto di vista storico, sappiamo che di norma l'unità monetaria ha seguito l'unità politica. L'accordo di Maastricht è una grande costruzione ideale, nata dalla consapevolezza che l'unità politica non si avrebbe se le economie fossero divergenti, per cui bisogna imporre una convergenza delle economie e successivamente scatterà la possibilità di creare un metro unico fra i paesi europei: a quel punto l'unità politica sarà realizzata. Questa idea è ancora valida: chi si è occupato di Europa negli ultimi trentacinque anni — quanti ne ha ormai la letteratura europea — sa bene che gli impulsi di costruzione europeistica sono forti nelle fasi espansive ed invece deboli, o regressivi, nelle fasi

recessive. Stiamo ora attraversando una fase recessiva severa, non tanto per profondità quanto per durata e configurazione di alcuni aggregati: il fatto che l'Europa abbia oggi un tasso medio di disoccupazione dell'11 per cento e che in alcuni paesi — non piccoli, ma grandi — il tasso medio di disoccupazione sia superiore al 20 per cento indica che il continente è alle prese con un grave fenomeno economico.

Naturalmente, in una situazione di questo genere, i singoli paesi devono in primo luogo tutelare gli aspetti più deboli della propria economia e pensano di meno a quelli di scenario successivo. La linea di riferimento che avevamo in mente a Bruxelles era la seguente: se in una fase difficile come la presente si riesce comunque a mantenere viva l'idea europea, si ha già un risultato. L'idea, poi, deve essere forse ripensata, o rivissuta — come sostengo io stesso — per depurarla da qualche scoria nel frattempo accumulata, ma comunque resta; appena la congiuntura europea riprenderà vigore ed i singoli paesi potranno tirare un sospiro di sollievo, uscendo dai problemi sociali ed economici molto seri di oggi, la costruzione europea potrà essere rilanciata.

Non nego, quindi, che in tutti noi esista il dubbio che attraversa gli interventi che ho ascoltato: tuttavia, dobbiamo essere consapevoli che quando abbiamo approvato il trattato di Maastricht abbiamo condiviso un'idea di costruzione europea, che è tutt'ora valida, avviabile, lungo la quale conviene andare, sia pure con un atteggiamento laico e non dogmatico. Possiamo quindi riflettere su tempi e grandezze da rispettare. Mi fa dunque molto piacere che sia nata in questa sede una discussione, sia pure soltanto abbozzata per limiti di tempo: ricordiamo, però, che la costruzione di Maastricht vuole essere contemporaneamente storico-politico-monetaria, ma monetaria da ultimo, perché di fatto, per avere una convergenza delle singole economie, ci vuole una forte volontà politica coincidente in tutti i paesi.

Un'altro tema che è stato posto è quello della dimensione delle forze destabilizzanti

del mercato; si domanda, in sostanza: tali forze non possono piegare qualsiasi situazione che i governi ritengano di dovere difendere? L'esperienza ci dice, in maniera molto semplice, che nessun operatore attacca posizioni che sono credibili, perché sa che perderà; dalle mie parti si dice che « l'acqua all'insù non si manda ». Se si ha la consapevolezza, o si teme, o si ritiene che una moneta è collocata al posto giusto, nessuno la attacca. Cinque anni e mezzo sono stati un lunghissimo — a mio avviso, troppo lungo — periodo di tempo durante il quale sono state difese le parità di cambio da tutti gli attacchi speculativi. Questi attacchi hanno prodotto effetti quando vi è stata la consapevolezza (ma non negli operatori, bensì in noi, nei membri delle nostre famiglie) che vi erano alcune valute sopravvalutate. Quando sono arrivato al Governo ho avuto subito sotto gli occhi grafici che mi dimostravano come la lira, la sterlina e la peseta fossero sopravvalutate: ebbene, gli attacchi si sono svolti in questa sequenza. Anche i nostri figli, quando si recavano all'estero, ci riferivano che la nostra moneta era sopravvalutata. Senza voler quindi affermare che si sarà in grado di tutelare comunque la parità di cambio da qualsiasi attacco speculativo, bisogna riconoscere che vi sono state le condizioni perché questi attacchi si dispiegassero. Quando, nel giugno scorso, la Francia ha ridotto progressivamente il tasso di interesse di due o tre punti, si è creata la condizione perché alcune attività finanziarie passassero dal franco al marco. Se quindi, da un lato, dobbiamo prendere atto che la potenza delle bocche di fuoco della speculazione è consistentissima, forse non misurabile, dall'altro dobbiamo dire che nessuno osa sparare contro obiettivi imprendibili.

Per quanto riguarda il rapporto tra speculazione e volontà politica, sarei molto cauto. Si è detto che la lira è crollata perché vi sono stati attacchi politici: la dietrologia è uno sport nazionale, ma la lira tutto sommato si è svalutata, rispetto alle valute forti, del 17-18 per cento, mentre il dollaro si è rivalutato, nel frattempo,

del 50 per cento e lo yen ha quasi raddoppiato il suo valore. Chi c'era, allora, dietro questa speculazione, che ha avuto ben altre dimensioni? Credete davvero alla speculazione internazionale? Ma sulla vicenda franco-dollaro chissà quanti cittadini italiani sconosciuti hanno operato! Se dietro aspetti così delicati, che in pochi giorni per molti possono comportare conseguenze notevoli come perdere il posto o ottenere promozioni — quindi, questioni strettamente individuali —, vi fosse una volontà politica, la conoscerebbero tutti, anche gli uscieri! Il problema è un altro: non bisogna creare le condizioni perché un comportamento di mercato assuma valenza politica. È questo il vero problema. Non si può credere che quando si verifica un certo comportamento del mercato vi sia « un grande vecchio » della finanza che tira le fila. Queste sono costruzioni che non rispondono alla realtà delle cose!

Per quanto riguarda la questione del *gap* sociale sollevata dall'onorevole Cellai, non bisogna mescolare il problema della politica sociale, come è stato introdotto dalla Gran Bretagna con il protocollo aggiuntivo, con quello che è stato da me posto come problema generale. Io ho detto qualcosa di diverso, non andiamo a minare alla base il trattato su di un punto centrale che è politicamente discriminante. Ho detto, più semplicemente, che tra i fondamentali includiamo anche il livello di disoccupazione, che è cosa diversa dal problema sociale: è, cioè, una grandezza necessaria per comprendere la qualità di un'economia.

Ancora l'onorevole Cellai ha parlato della riduzione dei tassi di interesse: sono stati ridotti, in questi giorni, ed in modo consistente; è mutata la curva, e in economia ciò che rileva sono le tendenze. Se avessimo — o meglio, se gli altri avessero — chiuso l'incontro di Bruxelles con la volontà di difendere comunque determinate parità di cambio, i tassi sarebbero consistentemente aumentati e lunedì scorso i mercati si sarebbero aperti con il franco che dal 10,25 passava al 13 o al 14 e lo stesso sarebbe accaduto per la moneta

belga. Il fatto che abbiamo ridotto, invece, da lunedì ad oggi, la struttura dei tassi è positivo: sono passati solo pochi giorni, ma la tendenza è quella giusta.

Per quanto riguarda la ricostruzione dello SME, cui ha fatto riferimento l'onorevole Lauricella...

ANGELINO ROJCH. Mi scusi, signor ministro, ma mentre il Giappone e gli Stati Uniti hanno ridotto di molto i tassi, come si legge su tutti gli articoli degli economisti, per cui in quei paesi vi è stata una ripresa economica, l'Europa in generale mantiene, invece, tassi alti.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Ho spiegato lungamente, nel corso della mia introduzione, che, purtroppo, la difesa dei cambi ha prodotto un aumento dei tassi di interesse consistente, in Europa. Ovviamente, infatti, quando i cambi variano il primo strumento di difesa è rappresentato dai tassi, per questo ho dichiarato di considerare positiva la conclusione raggiunta a Bruxelles. Certamente, questa non va presentata come una vittoria. Forse, come ha detto l'onorevole Zarro, essa era nelle cose, tuttavia spesso è una dimostrazione di saggezza politica quella di prendere atto di ciò che è scritto nelle cose; non mi sembra poi che i politici siano sempre tanto luminosamente intelligenti da comprendere esattamente il loro significato ed il fatto che a Bruxelles ciò sia stato capito mi sembra già positivo. In quell'incontro si sono create le condizioni per rimuovere un presupposto che impediva la riduzione dei tassi.

La questione posta dall'onorevole Lauricella sul Consiglio straordinario europeo è delicata. L'Italia non ha nulla in contrario allo svolgimento di un giusto dibattito per giungere ad una soluzione. Dobbiamo tenere conto, tuttavia, che per un anno abbiamo pensato di combattere i tassi e l'instabilità dei cambi attraverso dichiarazioni politiche. I mercati, però, non si occupano di queste dichiarazioni, quindi l'Italia si impegnerà affinché, se si svolgerà un vertice europeo straordinario, questo

abbia caratteristiche concrete di ricostruzione. Sarebbe invece un errore ripetere a Bruxelles un vertice analogo a quello che si tenne a Birmingham lo scorso anno. Quell'incontro fu convocato perché si voleva ridiscutere subito lo SME, ma ciò non fu possibile e ci siamo portati dietro un anno di speculazione.

Spero di avere risposto a tutti gli interrogativi che mi sono stati rivolti.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Barucci per la prontezza con cui ha voluto corrispondere al nostro invito e per i chiarimenti che ci ha fornito.

Ci auguriamo che l'Italia possa assumere un'iniziativa positiva per lo svolgimento di un vertice anticipato. Vi è infatti la possibilità che si verifichino due alternative, che comportano entrambe dei rischi: in primo luogo, che tale vertice straordinario non si possa svolgere tempestivamente e, in secondo luogo, di parte-

cipare ad esso senza una precisa idea-guida. Crediamo che il Governo italiano, con il supporto del Parlamento, possa uscire da questo dilemma e sollecitare un vertice imminente che produca risultati seri e meditati che possano segnare un'inversione di tendenza rispetto alle vicende degli ultimi tempi. Su tali temi spero che potremo tornare a confrontarci alla ripresa dei lavori parlamentari dopo la pausa estiva.

La seduta termina alle 10.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO